

Il cavallo blu contro i muri degli OPG

**Il viaggio di Marco Cavallo
nel mondo di fuori
per incontrare gli internati**

di
Peppe Dell'Acqua

Chiedere la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, dire no ai mini OPG e rilanciare l'apertura di centri di salute mentale h24: sono le ragioni che hanno portato di nuovo in viaggio Marco Cavallo, il grande cavallo azzurro di cartapesta (alto quasi 4 metri) che nel 1973 a Trieste ruppe i muri del manicomio di San Giovanni dando il via all'inarrestabile processo di cambiamento e alla legge 180. Marco Cavallo è la storia della libertà riconquistata dagli internati e della possibilità che le persone hanno di realizzare i propri desideri. Nel mese di novembre 2013 ha peregrinato per l'Italia facendo tappa nei sei manicomi giudiziari. Ecco il racconto del suo lungo viaggiare.

Martedì 12 novembre, il giorno della partenza. Marco Cavallo era atteso in piazza Unità. La piazza era impraticabile. Raffiche fino a 159 chilometri orari. Come non ricordare quella lontana domenica di bora del 25 febbraio del '73, quando il Cavallo, ingigantito dai desideri e dai bisogni dei mille internati di San Giovanni, provò a uscire! Non fu facile. Era troppo grande. Dovette sfondare porte e cancelli e si ferì, prim'ancora di incominciare a raccontare la storia che non finisce mai del suo andare nel mondo di fuori⁽¹⁾.

Venendo giù come allora da San Giovanni, la bora non ha perdonato, si è ferito. Alle centinaia di amici, cittadini, scolaresche e autorità triestine in una piazza più riparata si è presentato senza testa. «Il cavallo ha perso la testa, il cavallo è senza testa, il cavallo sta fuori di testa». Che bell'inizio, abbiamo detto! Chi almeno una volta nella sua vita non perde la testa?

Marco Cavallo rischia sempre di perderla per amore e per passione. Ma capita anche che la collera per quel che ha visto e quel che vede nei luoghi che attraversa lo faccia talmente «incazzare» e la testa la perde veramente. Tenere la testa a posto non è mai stato facile per lui: deve trattenersi per non prendere a calci ogni cosa che vede in quei luoghi e nitrire selvaggiamente la sua disperazione.



Era ormai un anno che pensavamo a questo viaggio.

Dopo aver gioito per la denuncia della Commissione Marino e vissuto la cocente delusione della legge svuota carceri⁽²⁾ abbiamo costituito un cartello di associazioni: *Stop OPG*. Decine di organizzazioni hanno aderito: dalla CGIL nazionale che ha tenuto le fila, all'associazione dei familiari, Antigone, Cittadinanza Attiva, Forum Salute Mentale, Psichiatria Democratica e tanti altri. L'editore alphabeta Verlag di Merano, che scommette su «180. Archivio critico della salute mentale», sostiene l'impresa. Proprio nel corso del viaggio ci raggiunge l'ottavo volume della collana: *Restituire la soggettività. Lezioni sul pensiero di Franco Basaglia* di Pieraldo Rovatti.

Non potevamo accettare che al posto dei sei ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) se ne costruissero più di venti, più piccoli, più puliti e più medicalizzati, dove finalmente si può curare! Non più istituti per l'esecuzione della misura di sicurezza, OPG appunto, ma Residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza (REMS), mini OPG come li abbiamo chiamati. Non più istituti ma residenze! Ci aspettavamo che cambiasse la finalità, non il nome della struttura dedicata.

* La redazione di Animazione Sociale ha incontrato Marco Cavallo davanti all'Università di Torino il 14 novembre scorso. Il grande animale di cartapesta blu era alla prima tappa del suo viaggio, promosso dal comitato Stop OPG. Quella mattina ci siamo lasciati con la promessa che, al termine della sua cavalcata, ne avrebbe fatto un racconto. Un racconto per dire non solo le ragioni che lo avevano spinto ad avventurarsi per l'Italia, ma anche le obiezioni che avrebbe raccolto. La sensazione è infatti che oggi queste grandi leggi di civiltà – come è la legge 9 del 2012, che prescrive la chiusura degli OPG – non siano accompagnate dal sentimento che siano passi in avanti che il Paese fa, ma da mille dubbi e paure. Con questi dubbi e paure Marco Cavallo ha provato a dialogare per

quasi un mese in tutt'Italia, accompagnato da Peppe Dell'Acqua, uno dei primi collaboratori di Basaglia, direttore sino a poco tempo fa del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Lo ringraziamo per averci consegnato il racconto di quest'ultimo viaggio del grande cavallo azzurro. [NdR]

1 | Cfr. Scabia G., *Marco Cavallo*, Edizioni alphabeta Verlag, Collana 180, Merano 2011.

2 | Con 195 voti favorevoli, 57 contrari e nessun astenuto, il Senato, nella seduta di giovedì 8 agosto 2013, approva il disegno di legge di conversione del Decreto Legge 1° luglio 2013, n. 78, recante disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena, cosiddetto decreto «svuota carceri»: è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale (legge 9 agosto 2013, n. 94).

Com'era possibile che una lezione così chiara, che ci accompagna da 40 anni, venisse dimenticata, dando credito alla vacuità di questa proposta? Dietro le mura non possono che nascere mostri, il potere di annientamento delle istituzioni non è diverso se si tratta di 20 o 200 persone già ridotte a oggetto. I camici bianchi immaginati come il segno del cambiamento, la medicalizzazione appunto, ci fanno ancora più paura che l'assetto carcerario. Cos'altro ancora doveva combinare la psichiatria che quegli istituti, pietra su pietra, aveva costruito prima di essere accantonata?

Abbiamo cominciato a riunirci, a discutere, a confliggere. Era per tutti evidente che l'obiettivo non poteva che essere la chiusura degli OPG, ma ora bisognava impedire l'apertura di queste strutture e risvegliare tutti a rimettere mano alle culture, alle pratiche, alle risorse, alle organizzazioni per far fronte all'evidente impoverimento dei servizi di salute mentale. Questi alla fine gli obiettivi del viaggio: chiusura degli OPG, blocco dei mini OPG, centri di salute mentale aperti 24 ore su tutto il territorio.



L'organizzazione del viaggio si è rivelata immediatamente molto complicata. Non all'altezza delle nostre dilettantesche capacità. Benché l'impegno del sindacato sia stato davvero straordinario e puntuale, organizzare il viaggio è stato per noi come organizzare per il comandante in capo dell'esercito americano lo sbarco in Normandia.

Trovare le risorse, le persone disposte a viaggiare per almeno due settimane. Organizzare gli incontri negli OPG e con i tanti gruppi di studenti nelle università che sulla strada del viaggio chiedevano d'incontrare Marco Cavallo. Coordinarsi con le reti locali del sindacato che aveva-

no il compito di organizzare l'ospitalità, chiedere i permessi per i cortei, pianificare le presenze dei lavoratori nei giorni delle visite. E poi i sindaci, i presidenti del Senato e della Camera, i presidenti delle Commissioni parlamentari.

Abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica di sostenere la nostra impresa. Nel discorso al Paese del 31 dicembre 2012 inaspettatamente aveva parlato degli OPG, pronunciando parole dolorose: «Luoghi orrendi non degni di un Paese appena civile». Tre giorni prima della partenza abbiamo ricevuto l'emozionante lettera di Giorgio Napolitano e la pesantissima medaglia di bronzo che accompagnava la lettera: è un ordine, un sigillo, un mandato, una missione. Ormai non è più possibile rinunciare!

I soldi erano arrivati da una sottoscrizione promossa dalla CGIL e da Stop OPG, quasi otto mila euro: una bella sorpresa, ma ancora pochi per affrontare il viaggio. E così la regione Friuli Venezia Giulia, la provincia di Trieste, Cariplo e poi l'autorità portuale di Livorno si sono fatti carico di pezzi dell'impresa. Ma ancora non bastava. Che fare?

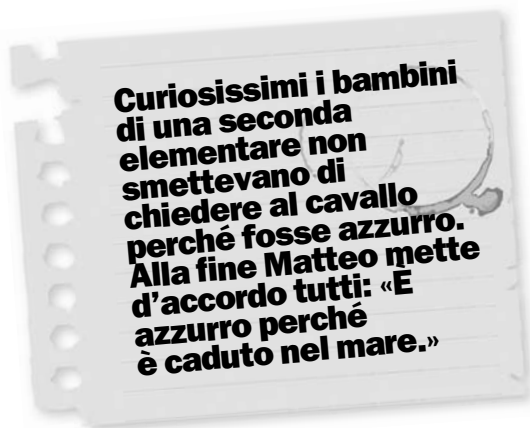
Quando c'è di mezzo il Cavallo, accadono cose magiche e insperate. Pochi giorni prima di una partenza ancora in dubbio, mentre facevamo e rifacevamo i conti per gli alberghi, la benzina, il costo delle autostrade, il maquillage del cavallo, mi arriva una telefonata da Gino Paoli, un vecchio amico che sento, di tanto in tanto, da 40 anni. Da quando venne a cantare a San Giovanni. «Uè Peppe, come stai?» - mi dice - «qui abbiamo dei fondi per sostenere progetti d'interesse culturale e sociale, non è che c'hai un progetto da mandarmi subito?». «Qui» significava il Consiglio di amministrazione della Siae, e io non sapevo che Gino Paoli ne è presidente. Così, nel giro di due giorni, il progetto del viaggio ha ottenuto un determinante sostegno anche dalla Siae.



Il 14 novembre, a Torino, la prova del fuoco. Eravamo attesi nell'aula magna della facoltà di giurisprudenza all'Università Einaudi. Roberto, Manuel e Francesco, i camionisti palafrenieri, sperimentano lo scarico del Cavallo, il montaggio rapido della testa, l'avvio del corteo, la distribuzione delle bandiere. Studenti, professori, suonatori e un gruppo di teatranti conducono Marco Cavallo sotto il portico del cortile principale, dove ci appare più maestoso che mai. Qui centinaia di emozioni hanno accompagnato la prima esibizione.

Come sempre avremmo fatto in seguito, leggiamo il messaggio di Napolitano, mostriamo a tutti la medaglia e la lettera della Presidente Serracchiani a tutti gli amministratori delle Regioni per scongiurare la costruzione dei mini OPG e per mettere mano con urgenza al preoccupante stato di degrado dei servizi di salute mentale. Poi in aula un convegno vero: il Cavallo dice sempre la verità e pretende che tutti la dicano. Così la mattinata è trascorsa in un'atmosfera di tensione, di rigore, di rispetto. Gli studenti, con mille domande, hanno manifestato, ce ne fosse mai stato bisogno, tutto il loro desiderio di sapere e di stare nelle cose.

Poi Genova la sera stessa. Nel grande atrio del municipio. Il giorno dopo il Cavallo si è mostrato a migliaia e migliaia di studenti nel salone dell'orientamento. Curiosissimi i bambini di una seconda elementare non smettevano di fare domande a questa grande e meravigliosa bestia. Gli chiedono perché è azzurro. Uno dice «perché lo hanno pitturato», un altro «ma non è un cavallo vero, è di plastica», un altro ancora «è questa plastica che è azzurra», «i cavalli sono bianchi, neri, o marrone, mica azzurri». Alla fine, Matteo mette d'accordo tutti: «Ma no,



Curiosissimi i bambini di una seconda elementare non smettevano di chiedere al cavallo perché fosse azzurro. Alla fine Matteo mette d'accordo tutti: «E azzurro perché è caduto nel mare.»

forse era bianco; è caduto nel mare ed è diventato azzurro per sempre!».

Nell'ex manicomio di Quarto un'accoglienza festosa e complice. Amici e compagni stanno presidiando quell'immenso spazio per difenderlo dalla speculazione e costruire progetti di salute per tutti. Marco Cavallo, sullo scoglio di Quarto, con un po' di piaggeria, ha voluto farsi fotografare davanti al monumento di Garibaldi e dei Mille. Ha detto: «Stiamo partendo per liberare l'Italia dall'orrore dei manicomi e dal dominio delle psichiatrie della pericolosità!».



Di corsa a Livorno. Dobbiamo imbarcarci per il regno delle due Sicilie! Ci aspetta il sindaco, ma soprattutto una compagnia di matti fuori dal comune. La compagnia ha un nome strano che non riesco mai a ricordare e devo sempre leggere: *Mayor Von Frinzius*. È tenuta insieme dall'impegno di Lamberto Giannini, professore di filosofia e teatrante appassionato. Sono quasi 100 quelli che accolgono il Cavallo senza contare tutti i cittadini che fanno ala. Sono persone diverse, ragazze e ragazzi entusiasti e pieni di energia. Ragazzi con handicap, qualcuno in carrozzella, giovani silenziosi e assenti, uomini e donne in età, che lasciano

indovinare un trascorso istituzionale. Tutti armati di pentole, cucchiari e coperchi, in corteo, gridando slogan per chiedere la fine degli OPG accompagnano il Cavallo alla stazione marittima. Il corteo, nel procedere, diventa una materia di grande energia, pronto a esplodere. Entrando nel porto intonano «Bella ciao»: il Cavallo nitrisce e non riesce a trattenere l'emozione.

Un coro di garibaldini con fazzoletto rosso al collo conclude la serata.



A Palermo la squadra degli accompagnatori si riunisce definitivamente: ci sono Stefano e Denise della CGIL, i tre palafrenieri, Aldo l'editore, Flora la scrittrice, Barbara *team manager* e addetta stampa, Erica la regista, Peppe il fonico, Daniel il videoperatore, Giuliano il fotografo e io. È domenica. Una giornata di sole che non poteva essere più azzurra e accogliente. Con gli amici palermitani andiamo al porto ad aspettare il cargo.

Quando Marco Cavallo esce dalla pancia della nave, pretende che la testa sia a posto. Non è mai stato in Sicilia, sa che adesso comincia il bello e vuole mostrarsi al meglio. Da qui, un piccolo corteo di macchine fino a una grande villa sequestrata alla mafia e gestita da associazioni culturali e di volontariato. Anche il sindaco di Palermo viene a incontrare il Cavallo, che racconta le ragioni del suo viaggiare e le sue preoccupazioni per il perdurante abbandono dei servizi di salute mentale. La gioia dirompente che egli stesso ha vissuto per la grande riforma che ha liberato tutti i matti si va spegnendo: è un grido di allarme! Ne parlerà a tutte le autorità che incontrerà sul suo cammino.

Un vecchio attore e i suoi allievi leggono per intero il dialogo di Marco Cavallo e il Drago di Montelupo⁽³⁾. Una sala stracolma, emozioni fino alle lacrime.

La sera a Barcellona Pozzo di Gotto ci accoglie Pippo Insana, mitico cappellano dell'OPG, un combattente. Alcuni di noi sono ospitati nella Comunità dove vivono internati ed ex internati. È notte fonda quando busso al portone dell'indirizzo che finalmente abbiamo trovato. Mi apre un ragazzo, alto, grosso, con un faccione simpatico: «Stiamo aspettando il Cavallo, sei tu Marco Cavallo?». Saprò dopo che Stefano aveva fatto quel che aveva fatto e dormirò nella stanza accanto a Otello che anche lui aveva fatto quel che aveva fatto e insisteva per raccontarmelo.



Ci ritroviamo all'indomani nel campo sportivo del manicomio giudiziario. Passiamo attraverso i due grandi portoni blindati e incontriamo gli operatori penitenziari e il direttore Nunziante Rosania. Siamo in tanti: gli ospiti della comunità di Pippo, operatori, sindacalisti e volontari. Nel campo sportivo c'è davvero un gran numero di internati e la confusione con quelli del mondo di fuori è quasi gioiosa, se non fosse sempre mesto e grigio il rimando alle immagini che ci circondano: reti, muri, grate.

Nell'istituto in quel momento ci sono poco più di 160 internati. Le porte d'ingresso in OPG sono davvero infinite e a pensarci bene tutte insensate. Le vie d'uscita sono sempre misteriose, contorte, in salita. L'indeterminatezza, l'ignoranza, il senso di smarrimento che le persone da qui in

3 | www.news-forumsalutementale.it/il-dialogo-di-marco-cavallo-e-il-drago-con-gli-internati-nellopg-di-

montelupo-fiorentino/

avanti a ogni nostra visita ci racconteranno sono il denominatore comune del dramma di tutti. La condizione di disinformazione, di sospensione, di estrema incertezza cui gli internati sono costretti congiura a rendere ancora più difficile e penoso l'abitare questi luoghi. Non sapere quando la pena avrà termine rende ogni cosa provvisoria.

L'organizzazione dello spazio, in molte celle, denuncia questo stato di provvisorietà. Solo alcuni internati cercano di costruire qualcosa di personale intorno al letto e al comodino, nel tentativo di circoscrivere, con un confine fittizio, uno spazio privato dove potersi ritirare al riparo dagli sguardi e dall'invasione della presenza altrui. Foto di familiari appiccicate alle pareti, pagine di riviste con cantanti, calciatori o belle ragazze nude. Anche la cura del letto, un asciugamano, un copriletto colorato, denuncia quest'attenzione.

Per i più, la provvisorietà si coglie in tutta la sua pervasiva intensità: i sacchi neri della spazzatura con i vestiti, le valigie non disfatte, nulla di personale. Come se pensassero che tanto, domani, si va via. Molte celle restituiscono l'immagine di una sala d'aspetto di una stazione. Per molti il «vado via domani» dura da anni e anni»⁽⁴⁾.



Quelli che possono escono con noi in permesso e in tanti raggiungiamo la piazza del comune di Barcellona. Maria Teresa Collica, una giovane donna, bella e gentile, indossa la fascia tricolore. È la sindaca. Con parole preziose e precise accoglie il Cavallo e condivide le ragioni del viaggio.

Scopriremo dopo che è anche una valente giurista. Alla fine del suo discorso non riesce a nascondere la sua commozione. E allora si toglie la fascia e la mette intorno al collo del Cavallo: «Dichiaro Marco Cavallo cittadino onorario di Barcellona Pozzo di Gotto!». Si parte. Dobbiamo attraversare lo stretto e risalire lo stivale. Ci aspetta la faticosa Salerno-Reggio Calabria. L'Aspromonte è in agguato. È già tardi. Non arriveremo prima di notte e all'indomani dobbiamo essere ad Aversa.



A Napoli ci fermeremo per due notti. Arriviamo ad Aversa alle nove del mattino, davanti al grande portone blindato dell'antico manicomio intitolato a Filippo Saporito, quello che si riteneva responsabile della bonifica umana: separare rigorosamente i buoni dai cattivi, i pazzi dai sani, i delinquenti dagli onesti. Proprio ad Aversa, intorno al 1870, sono state sperimentate le prime sezioni speciali delle carceri per i rei folli e di lì a poco è nato il manicomio criminale, forse il primo.

Ci aspettano più di 250 studenti. Sono ragazzi e ragazze della scuola di servizio sociale e della facoltà di giurisprudenza, operatori, sindacalisti e cittadini. Dobbiamo aspettare che un dirigente in divisa venga a concordare con noi le modalità d'ingresso. Tutti dovranno lasciare in deposito la carta d'identità, il cellulare e qualsiasi tipo di arma (!). E intanto sta arrivando un acquazzone. Ci vorranno due ore perché tutti possano entrare nel perimetro dell'istituto. Tutto questo controllo per 150 metri che

4 | Scriveva Franco Basaglia: «È interessante notare che il reo non viene inviato in carcere perché non può comprendere ciò che significa pena e rieducazione. Viene allora inviato in manicomio giudiziario, dove

sotto forma di cura espia in realtà una pena che capisce ancora meno» (*La libertà comunitaria come alternativa alla regressione istituzionale*, in *Scritti I 1953-1968*, Einaudi, Torino 1981, p. 399).

dobbiamo percorrere dal cancello alla sala delle conferenze, peraltro guardati a vista dagli operatori penitenziari!

Non incontriamo la direttrice che aveva già annunciato la sua assenza. A dirigere le «operazioni» è il comandante del corpo degli agenti penitenziari. Nella sala ci aspettano poco più di 15 internati: quelli che sono stati selezionati. Ad Aversa in quel momento gli internati sono circa 150. Gli altri ci guardano dalle finestre, dietro le sbarre, ci chiedono una sigaretta, chi siamo, cosa mai è quel gigantesco Cavallo. Gli operatori penitenziari vigilano e impediscono che la conversazione vada appena più in là.

I ragazzi e le ragazze della scuola di servizio sociale hanno avviato con gli internati un progetto per far sentire la loro vicinanza. Si chiama «Io ti scrivo». Uno studente e un internato dialogano. La visita insegna molto agli studenti e a tutti noi: l'assurdità dell'ordinamento carcerario, la negazione di ogni rapporto, l'isolamento. Quanto abbiamo visto, meglio di ogni parola, rafforza le buone ragioni della nostra campagna.

Quando usciamo è ormai troppo tardi per andare anche a Secondigliano. Ci aspettano operatori e altri studenti, ma la visita non si realizza. La faremo domani.



Alle dieci del mattino siamo nell'area del penitenziario di Secondigliano, ci ritroviamo da soli davanti ai cancelli blindati. Le lungaggini di Aversa hanno di fatto cancellato l'appuntamento di ieri. C'è solo una studentessa ad aspettarci. La freddezza e le geometrie del cemento armato incutono paura. Anche qui lista, documenti, cellulari. Anche qui cemento, muri, doppi portoni blindati, guardiole. Come in tutti i luoghi

che vedremo, gli spazi, le prospettive, gli angoli segnano più degli uomini e delle parole la finalità propria dell'istituto.

Chi è costretto a vivere nell'OPG deve confrontarsi quotidianamente con queste immagini. L'immutabilità dell'esperienza dello spazio costringe gli internati a difficili esercizi di riduzione di sé, di sottomissione all'istituzione in un tentativo di sopravvivenza per salvaguardare al proprio interno almeno un brandello della propria dimensione umana. Costretti in questi luoghi, gli internati ridimensionano il loro sentire, introiettano le regole dell'istituto, interrompono il loro dialogo col tempo. Diventano, loro malgrado, ciò che noi conteniamo nella categoria del «malato pericoloso». Le persone, per difesa, per sopravvivere, devono accettare quella unica e piatta identità.

Ci accoglie il direttore sanitario Michele Pennino, assistenti sociali, alcuni educatori e operatori penitenziari che desiderano mettersi a nostra disposizione. Il Cavallo si ferma nel cortile e nel cortile vengono a trovarlo una trentina d'internati. In quel momento a Secondigliano sono circa 70. Intorno al Cavallo cominciano le domande e le testimonianze. Le storie che questa volta possiamo ascoltare in un'atmosfera più raccolta rimandano ossessivamente agli stessi insensati percorsi e tuttavia le parole di Giuseppe, di Renato, di Sergio e degli altri restituiscono ogni storia al suo singolare dolore.

Nelle storie le stesse sequenze. Solitudine, abbandono, incuria e poi un reato, magari piccolo e poi i servizi che non ci sono e poi un reato ancora, e poi ancora uno e il giudice che chiede la perizia e il perito che dichiara l'infermità di mente e l'incapacità d'intendere e di volere e la pericolosità sociale e il giudice che sospende il processo e ordina l'internamento, la misura di sicu-

rezza, per due, cinque o dieci anni. Ma se l'insensato e incomprensibile giudizio di pericolosità sociale persiste, la misura di sicurezza di conseguenza si proroga e poi si prorogherà ancora e ancora.

Tutti insieme alla fine di questa chiacchierata beviamo un caffè. Giuseppe con una cicatrice sul volto che testimonia chissà quale tragica esperienza accarezza il cavallo e dice: «Un cavallo deve andare per i prati e deve essere libero, allora sì che è un cavallo. I cavalli legati alle carrette finiscono di essere cavalli».



Che gioia l'ingresso di Marco Cavallo nella Federico II, la vecchia Università di Napoli. Tra i corridoi e le volte antiche, fino all'aula magna gremita di studenti e di associazioni di familiari che sono arrivati da Nocera, da Salerno e da alcuni rioni di Napoli. L'aula non può contenere più neanche uno spillo. Ci ha accolto con la sua immensa cordialità Sergio Moccia, professore di diritto penale, e i suoi collaboratori. Gli studenti quasi ci assalgono con le loro domande: la malattia, la pericolosità, la misura di sicurezza. Mi rendo conto delle loro ragioni, dei loro dubbi: bisogna continuare a interrogarsi insieme.

Provo a pensare a cosa direbbe il Cavallo, così come fece quando incontrò gli internati di Montelupo e il Drago. Disse:

« E oggi, con tutto quello che sappiamo e con tutto quello che abbiamo sperimentato, non si può più pensare che la malattia, nessuna malattia, può sostituire una persona. Nessuna malattia può rubarti la vita. Nessuna malattia può togliere il significato delle tue parole. E per di più nessuna malattia è sempre la stessa malattia. »

Ma allora perché una malattia, che non sappiamo bene cosa sia, e ancor meno sap-

priamo della pericolosità che con certezza facciamo derivare da essa, in men che non si dica, determina in questo modo il destino di una persona? Le domande incalzano. Non possiamo godere a lungo di quella straordinaria atmosfera. Dobbiamo essere quanto prima a Roma, dove nella sede nazionale della CGIL ci aspettano gli attori del Teatro Valle occupato e una straordinaria coppia di attori, Massimo e Marco Foschi, padre e figlio, che leggono il dialogo di Marco Cavallo e il Drago di Montelupo.

All'indomani a Palazzo Madama nella piazza delle Cinque Lune arriva il Presidente Grasso. Ci sono tanti bambini delle scuole elementari. Da Latiano, in provincia di Brindisi, sono arrivati anche gli amici del *Centro Marco Cavallo* con il loro cavallino azzurro. «Il figlio di Marco Cavallo» dicono meravigliati i bambini. Il presidente è gentile e sorridente e ci invita a seguirlo in una sontuosa sala di Palazzo Madama, dove ci accoglie e commenta il progetto. Ci ringrazia per quanto stiamo facendo, andando in giro a informare e comunicare su questioni che egli sa bene quanto siano complicate e distanti dal comune sentire. Ci sorprende quando dice che non avrebbe mai immaginato di desiderare di essere un imperatore e ancora di più, in specie, Caligola, e che quella mattina vorrebbe nominare senatore Marco Cavallo. E subito, di seguito, una riunione di lavoro con senatrici e senatori della Commissione Salute che s'impegnano per tenere viva l'attenzione su tutte quelle questioni così difficili e complicate.



A L'Aquila arriviamo che è sera, fa molto freddo. I ragazzi di *Casamatta* ci aspettano nel vecchio manicomio di Collemaggio, dove in un freddissimo tendone si parla

di OPG. Di fianco la splendida basilica di Santa Maria. È la terza volta che Marco Cavallo arriva qui. Lo ha invitato l'associazione *180 amici*. Sono ormai talmente amici che vorrebbero tenerlo per sempre a L'Aquila.

La prima volta, più di 30 anni fa, venne per buttar giù le porte del manicomio, l'ultima due anni fa, subito dopo il terremoto. È buio quando arriva nella villa comunale. Ad aspettarlo c'è una gru che lo accoglie con un inchino. Marco Cavallo gentile chiede subito notizie della città e dei cittadini. La gru, che lavora da anni tra le macerie, ne conosce di cose! Il Cavallo rammaricato osserva che quasi nulla è cambiato dall'ultima sua visita e la gru comincia a raccontare. Dice che è proprio così, che ormai i cittadini hanno perduto la loro identità. Sono smarriti e dispersi. Che il centro storico è disabitato. Che i giovani cercano di popolarlo, che in tanti sperduti vanno alla ricerca dell'odore del pane nella panetteria che non c'è più, delle voci, dei luoghi che accoglievano discussioni, feste, manifestazioni. «Non c'è più nulla» dice sconsolata la gru «e ormai gli aquilani sono proprio come quelle persone che tu, Marco Cavallo, stai incontrando!». Senza storia, senza tempo, senza luogo. Emozioni dolorose.

A rompere il silenzio ci pensa il gruppo rap *Zona Rossa Crew*: apre il corteo con un camioncino che spara versi su matti e manicomi, psicofarmaci e camici bianchi,

carceri e repressione a migliaia di decibel di potenza. E così, attraverso le piazze e i vicoli, con i muri puntellati e i tubi innocenti che attentano alla testa di Marco Cavallo, arriviamo al bellissimo auditorium di Renzo Piano. Ancora letture, spettacoli e poi finalmente a riposo.



Partiamo per Montelupo che sta nevicando. A Montelupo 10 anni fa il cavallo ha incontrato il Drago, che era nato in un laboratorio dove gli internati lo avevano immaginato e costruito perché con la sua forza, il fuoco e le fiamme potesse rivendicare il loro desiderio di tornare nella vita. Il Drago si era subito reso conto che quelle aspettative sorpassavano la sua forza e le sue capacità: allora gli venne in mente di chiamare Marco Cavallo per chiedergli come aveva fatto nel '73 a buttar giù il primo muro. In realtà glielo suggerì Giuliano Scabia⁽⁵⁾ che, con Vittorio Basaglia⁽⁶⁾, aveva fatto nascere la gigantesca bestia: Vittorio, il corpo e l'anima; Giuliano, l'anima e il corpo.

Da quella visita era nata un'amicizia e un dialogare fitto. Insieme hanno concluso che i manicomi devono essere distrutti, che agli uomini deve essere attribuita la loro responsabilità e che una malattia non potrà mai sostituire una persona, la sua storia, il suo dolore, le sue ragioni. Che nessuno può essere collocato al di fuori dell'umano.

5 | Drammaturgo e scrittore di teatro, narrativa e poesia fu presente a Trieste con Franco Basaglia e la sua équipe negli anni in cui il manicomio San Giovanni si preparava ad aprire le sue porte: sull'onda di questa impresa furono creati dei laboratori artistici a cui presero parte ex internati, artisti e teatranti che, in quegli anni, volevano dare espressione artistica alla libertà personale di cui per troppo tempo i ricoverati erano stati privati. Marco Cavallo, la gigantesca scultura azzurra di cartapesta, fu proprio il risultato di quegli esperimenti.

6 | Pittore, scultore, incisore, Vittorio Basaglia (1936-2005) fu il costruttore di Marco Cavallo. Marco era il nome del cavallo, amatissimo dagli internati, che nel manicomio portava su e giù i panni dalla lavanderia ai vari padiglioni e che proprio in quegli anni, ormai vecchio, non riusciva più ad adempiere il suo compito. Marco Cavallo, il cavallo azzurro, avrebbe contenuto all'interno della sua pancia tutti i desideri dei ricoverati. Desideri di libertà, di diritti e di quotidianità. Di vita in mezzo alla gente di fuori.

L'accoglienza è festosa. Marco Cavallo non crede ai suoi occhi nel vedere che ad attenderlo c'è proprio Giuliano Scabia e ancora, purtroppo, amici che aveva conosciuto 10 anni prima. La giovane direttrice Antonella Tuono è raggianti: ci dice che gli internati sono circa 100 e che da due anni, da quando dirige lei quest'istituto, non si ricorre più alla contenzione. «Che bella cosa!» le dice il Cavallo prima di lasciare Montelupo e andare all'ex manicomio San Salvi di Firenze, dove gli amici del gruppo teatrale *Chille de la balanza* lo attendono con lettere, tenere poesie, testimonianze, ricordi. E una intensa messa in scena della lettera di Antonin Artaud ai direttori dei manicomi:

« Possiate ricordarvene domattina, all'ora in cui visitate, quando tenterete, senza conoscerne il lessico, di discorrere con questi uomini sui quali, dovete riconoscerlo, non avete altro vantaggio che quello della forza. ⁽⁷⁾ »



Quando arriviamo a Reggio Emilia piove e fa molto freddo. È fredda anche l'accoglienza. Qui gli operatori penitenziari, i sindacati, fanno fatica ad aderire pienamente agli obiettivi del viaggio. Non sono convinti che i manicomi si debbano chiudere del tutto, che la contenzione si debba abolire e non sia necessaria la costruzione dei piccoli manicomi. L'incontro nella sala delle riunioni è più difficile del solito. Stefano fa la sua fatica a spiegare ai sindacalisti le buone ragioni. Ma ci pensano gli internati a convincere tutti. A dire della loro condizione, a denunciare, a raccontare. Reggio Emilia come Montelupo, come Secondigliano, come Aversa, come

A Reggio Emilia l'accoglienza è fredda. Qui operatori penitenziari e sindacati non sono convinti che i manicomi si debbano chiudere del tutto. Ci pensano gli internati a spiegare il perché.

Barcellona è un luogo dove l'assetto carcerario è prepotente e ineliminabile. Dove la condizione degli ambienti è quella che la Commissione Marino ha denunciato. Cibo, docce, dormitori non possono che essere così: inospitali. Siamo sempre più convinti, mentre siamo alla fine del viaggio e stiamo per arrivare a Castiglione, che l'orrore di cui parla il Presidente della Repubblica non sta nelle mura scrostate, nei cessi intasati, nei termosifoni malfunzionanti, nella qualità scadente del cibo. È l'insensatezza di questi luoghi la cosa più orrenda. Nelle celle, uomini con storie diverse e drammatiche, spesso drammatiche solo per l'incomprensibile internamento, giungono ad abitare e condividere quel piccolo spazio. Uomini che non si conoscono, costretti gli uni accanto agli altri. Ognuno suppone dell'altro la pericolosità e ne teme imprevedibili gesti e rischiosi comportamenti. Riuscire a sopportare una così inimmaginabile vicinanza dell'altro sconosciuto e reso ormai inconoscibile dallo sguardo e dalla parola della psichiatria, e del quale si ha timore, è una prova di dimensioni che a noi non è dato di intendere. I più finiscono per costruire un muro di resistenza intorno al

7 | Nel 1925 Antonin Artaud, dopo essersi trasferito a Parigi, avvicinandosi al mondo del teatro francese

compose una lettera ai direttori dei manicomi che divenne il manifesto degli artisti surrealisti francesi.

proprio corpo e ai propri pensieri. Come la realtà che a causa della malattia non riusciva a contenere, ora l'internato nell'istituto cui non può opporsi non ha che un unico scampo: la fuga nella malattia, il rifugio nel delirio dove non c'è né contraddizione né dialettica. Una sorta di campana di vetro infrangibile. Gli internati si isolano così nella propria malattia, si rifugiano in essa, la coltivano e vi trovano conforto.



A Castiglione delle Stiviere, ultima tappa del viaggio, arriviamo di sabato pomeriggio che era già buio e nevicava. Non c'era nulla di organizzato. Il direttore Ettore Straticò ci ha aspettato e ci ha accolto con gentilezza. Ci ha portato nel bar dell'istituto per parlare un po' e prendere un caffè.

C'erano anche alcuni internati. Pochi. Abbiamo cominciato a parlare e quelle persone si sono avvicinate. Le ho invitate a sedersi con noi. In poco tempo sono diventate più di 50. Un'assemblea. «Sono qui da più di 6 anni. Mi hanno dato 10 proroghe». «Io sono ancora provvisorio». «Io sono uscito ma nessuno mi vuole. Nella comunità terapeutica non stavo bene e allora me ne sono andato in giro e allora mi hanno riportato qui». «Io sono egiziano, non ho ucciso nessuno. Non so neanche che cosa ho fatto. Non so se mai uscirò di qui». «E io? 5 diagnosi in 5 minuti. Dottore, dottore: ma come fanno gli psichiatri a essere così bravi?» e ancora «... Ma cos'è questa perizia psichiatrica, è peggio della peggiore sentenza.

Una vera e propria assemblea goriziana⁽⁸⁾! Per più di due ore. E più le voci di questi uomini affollavano la sala del bar, più ci

sentivamo perduti, inadeguati di fronte alla drammatica concretezza di quanto ascoltavamo, a questa insensatezza senza fine, a questi quotidiani crimini di pace.

Il Cavallo non ha potuto entrare. Ci aspettava fuori al freddo e col nevischio, ma sempre attento a quel che in questi luoghi accade, ai gesti e alle parole, perché si sa che il Cavallo ha un udito finissimo, ha sentito tutto. Dalla finestra del bar, illuminata dalla luce di un lampione, vedevamo la sua testa. Ha cominciato a parlare: «Non sarebbe tutto più semplice se riconoscessero che ognuno è responsabile, che un uomo è tale solo se gli si attribuisce la responsabilità? Che sarebbe molto meglio se lo Stato si preoccupasse di voi come cittadini per quello che avete fatto e non per quello che si dice che siete? Non per la malattia che vi appiccicano addosso. Insomma chiunque di noi, anche se malato, è una persona. E se è una persona, vuol dire che ha una responsabilità per tutto quello che fa: un capolavoro artistico, una spaghettonata, una malagrazia, un gesto gentile. Ma anche un crimine, ancorché efferato e di allarme sociale. Così ogni imputato anche se schizofrenico, psicopatico, maniaco, matto, pazzo ha, come tutti, il diritto di essere giudicato da un tribunale e, in caso di condanna, di espriare la pena».



Per finire, i due grandi stabilimenti milanesi: il «Paolo Pini» e il «Mombello» di Limbiate. Al Pini, il Cavallo trova ospitalità affettuosa dagli amici della Cooperativa Olinda. Quello che ci voleva dopo una giornata così intensa, ma soprattutto dopo le indimenticabili e tese emozioni dell'assemblea

8 | Cfr. Basaglia F., *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Dalai Editore, Milano 2010,

e Aa.Vv., *C'era una volta la città dei matti*, Edizioni alphabeta Verlag, Merano 2011.

di Castiglione! La cucina e l'ostello della Cooperativa sono il segno di quante cose buone si possono fare. Il grande istituto milanese, orgoglio della scienza psichiatrica, non c'è più. Ci sono spazi ed edifici che di tempo in tempo ospitano cose e persone più disparate. La rassegna teatrale estiva *Da vicino nessuno è normale* è ormai un evento atteso nel cartellone già ampio delle offerte culturali milanesi. E poi il cinema, il ristorante, il bar, le associazioni che nel parco vivono e lo fanno vivere.

All'indomani, il grigio e il nevischio lasciano il posto a una bella luce autunnale. A Limbiate il Cavallo viene accolto dal sindaco Raffaele De Luca con la fascia tricolore e la banda: saluti, discorsi, racconti. Il sindaco viene a dire che tutto il Consiglio, la Giunta e i cittadini non vogliono che, a Mombello, i vecchi padiglioni abbandonati vengano riutilizzati per due o tre mini OPG. Anche al sindaco di Limbiate Marco Cavallo spiega le ragioni del suo viaggio: impedire che nuovi manicomi si costruiscano, impedire che, dopo più di trent'anni, una legge che vuole abolire i manicomi giudiziari semini manicomi in tutto il Paese. Marco Cavallo spiega che paradossalmente quella legge svuota carceri ⁽⁹⁾ è l'unico vero attentato alla legge 180 dal 1978 a oggi.

A sera, nella cucina/teatro di Olinda, dove Marco Paolini propose in anteprima *Ausmerzen* ⁽¹⁰⁾, il tragico e terribile sterminio *dei gusci vuoti e delle vite indegne di essere vissute*, Thomas Emmenegger, che per tutti quelli di Olinda è un riferimento, ci invita a discutere. La discussione non poteva essere più vera, più dura, più utile. È evidente che ormai soltanto a voler utilizzare con calma le nostre conoscenze, le

possibilità e le risorse disponibili possiamo davvero abbandonare la proposta delle «strutture», dice con pacata intelligenza Angelo Barbato, amico di lunga data che il Mombello l'ha chiuso. A ribadirlo, con ironia, ma non senza efficacia, Elisa Roson, attrice e autrice, legge l'epilogo del dialogo di Marco Cavallo e il Drago, dove si racconta che il Drago 10 anni dopo è sempre chiuso nel manicomio, che muri di cemento impediscono di guardare lontano, dove le belle REMS, le linde REMS, le agognate REMS appaiono per quello che sono: ancora luoghi che riproducono la storia senza fine che è la storia della psichiatria, che è la storia delle istituzioni, che è sempre una storia di luoghi e mai di persone. Il Drago ironico conclude: «Almeno non sono più il Drago di Montelupo, sono il Drago di REMS!».



Piazza del Duomo accoglie l'azzurro di Marco Cavallo con una luce inaspettata. A Palazzo Reale, il Convegno finale. Tante persone importanti. Negli interventi si coglie la possibilità, ma anche la paura, la preoccupazione, la persistenza di culture psichiatriche che fanno fatica a immaginare di abbandonare i luoghi. La presidente della Commissione salute del Senato, la senatrice Emilia De Biasi, lascia comunque speranze: la Commissione metterà all'ordine del giorno questo problema. L'assessore alle politiche sociali del Comune di Milano Pierfrancesco Majorino, di fronte al macigno che sono le disposizioni della regione lombarda per conservare Castiglione e moltiplicare posti letto, assume una posizione coraggiosa. Si interroga se non può essere più opportuno spendere tutto quel

9 | Cfr. nota 2.

10 | Paolini M., *Ausmerzen. Vite indegne di essere*

vissute, Einaudi, Torino 2012.

denaro perché le Comunità locali possano costruire alternative. Siamo già in macchina, sull'autostrada per Trieste, quando Barbara, con i suoi per me incomprensibili strumenti informatici, riceve il comunicato stampa che l'assessore ha diffuso.

« La chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) deve essere accompagnata da soluzioni rispettose della dignità e dei diritti delle persone. Per questo, anche da Milano, diciamo no ai cosiddetti mini OPG, che ripropongono la logica dell'internamento. E chiediamo che vengano potenziati i Centri di salute mentale, nei quali sviluppare inclusione sociale, lavorativa e abitativa. Però il Governo deve mettere a disposizione le risorse adeguate, altrimenti tutto ricadrà sui territori che, ancora una volta, verrebbero lasciati soli ad affrontare i problemi in modo emergenziale. »

Un primo risultato! Marco Cavallo ha aperto un'altra porta!



Alla fine del viaggio siamo sempre più convinti: l'orrore non sta nella fatiscenza degli ambienti, ma nell'insensatezza assoluta che i dispositivi psichiatrici e giuridici concorrono a riprodurre. Due recenti sentenze della Corte costituzionale hanno tentato di riportare nello stato di diritto la condizione del «folle reo»⁽¹¹⁾. Deve essere garantita, dicono, la stessa cura che riceve un altro cittadino con la stessa malattia che non ha commesso un reato, quasi intimando a giudici di sorveglianza, a giudici di merito e aziende sanitarie la presa in carico e la cura di quel cittadino evitando l'invio «per cura» nell'OPG.

Se dal 1978 gli ospedali psichiatrici non sono più «cura» per i cittadini liberi che soffrono di un disturbo mentale, tanto meno possono esserlo gli OPG per chi è ritenuto malato e «incapace». Nella prospettiva del cambiamento dobbiamo adoperarci perché il «folle reo» possa essere di norma «capace» e responsabile, e portato in giudizio. E, se colpevole, condannato. L'erogazione della pena, pur potendo e dovendo considerarsi il carcere, dovrà articolarsi attraverso misure alternative che prevedano l'impegno delle comunità locali, dei centri di salute mentale, delle reti sociali, di risorse finalizzate al progetto per la persona.

Abbiamo incontrato tanti giovani operatori affascinati dalla storia del Cavallo, dal cambiamento, dalla cultura basagliana che fanno fatica nella pratica quotidiana a essere conseguenti. E che rischiano di precipitare nella vuotezza dei centri di salute mentale, nel grigiore e nella piattezza dei servizi di diagnosi e cura, nel tempo inutile senza fine delle «strutture». Col viaggio abbiamo toccato con mano che lo stesso diritto costituzionale alla cura e alla salute nel rispetto della dignità e della libertà della persona (art. 32 della Costituzione) può essere esercitato in alcune Regioni mentre è negato in altre.

Il Cavallo è partito da Trieste avendo nell'ordine tre grandi obiettivi: chiusura degli OPG, contrasto ai mini OPG, attivazione di Centri di salute mentale (CSM) sulle 24 ore su tutto il territorio nazionale. Alla fine del viaggio è diventato chiaro che riacendere l'attenzione sullo stato sempre più preoccupante dei servizi di salute mentale

11 | Le sentenze 253/2003 e 367/2004 hanno individuato un oneroso fattore d'incostituzionalità nell'automatico legame tra la dichiarazione di pericolosità sociale e il ricovero in OPG. L'illegalità di tale procedura andrebbe riscontrata nella privazione dei diritti giuridici normalmente riservati alla perso-

na e soprattutto nell'assenza di misure alternative e diverse dal ricovero in OPG. Se, come vuole la legge 180, le cure psichiatriche ai cittadini devono essere erogate in un contesto territoriale, così deve accadere anche per i soggetti autori di reato affetti da disagio psichiatrico.

è quanto prima di tutto si deve fare. È chiaro come all'assenza o al malfunzionamento dei servizi consegua l'OPG.

In Italia, oggi, circa 18 persone su 1 milione sono internate in OPG. In Friuli Venezia Giulia e in altre aree dove esiste una diffusa rete di servizi diventano meno di un terzo e a Trieste da 5 anni nessun cittadino è internato. Ci sono Regioni dove più di 30 persone su un milione sono internate. Le risorse che oggi si impegnano sarebbero sufficienti ad attivare CSM 24h ovunque: più servizi comunitari e meno denaro perduto nell'infinito mondo delle residenze, delle comunità terapeutiche, degli istituti, dei luoghi di amputazione dei diritti. In Lombardia come in Puglia il 70% delle risorse dedicate alla salute mentale si consuma ogni anno nell'acquisto di posti letto in strutture che sono fabbriche di cronicizzazione.



Quarant'anni fa l'uscita del Cavallo fu solo l'inizio. La critica alle istituzioni totali e il loro superamento continuano a essere nella prospettiva senza fine di quell'inizio. Di fronte alla persistenza degli OPG e alla fatica di avviare processi reali di chiusura, il Cavallo non ha potuto restare fermo. Vuole evitare che un'occasione storica, che nasce dall'inchiesta della Commissione Marino, venga perduta. O peggio si trasformi in una paradossale riproposizione dei peggiori dispositivi – la pericolosità sociale, la misura di sicurezza e la negazione della soggettività – che un secolo e mezzo fa hanno fondato i manicomi criminali.

Il vero cruccio del Cavallo sono i 160 milioni che verrebbero investiti per riadattare carceri di massima sicurezza e padiglioni dei manicomi vuoti. Non sarà infatti la frammentazione degli attuali OPG in tanti mini OPG a risolvere il problema, quanto piut-

tosto l'impegno di Regioni, Dipartimenti di salute mentale e Tribunali, nel mettere in atto risorse e progetti individuali con i quali garantire attenzione alla sicurezza sociale e, al tempo stesso, nel promuovere percorsi individuali di cura.

Al 9 gennaio 2014, risultano essere presenti in totale 894 (87 donne) internati nei sei OPG. Non senza meraviglia abbiamo constatato che il numero degli internati si è ridotto di circa 400 unità in poco più di tre anni. Pensiamo che questo sia frutto della rinnovata attenzione che l'inchiesta Marino del 2010 ha acceso. E osiamo pensare a una maggiore presenza critica dei servizi di salute mentale e degli psichiatri nell'interrompere questo non ineluttabile determinismo che porta alla riproduzione dei meccanismi d'internamento. Se i tribunali, in accordo coi Dipartimenti di salute mentale, in ottemperanza delle prescrizioni del Codice di procedura penale e tenendo conto delle sentenze della Corte costituzionale, azzerassero il ricorso alla misura di sicurezza provvisoria, costruissero progetti individuali, usassero di più e meglio le risorse in budget di salute, le presenze in OPG si ridurrebbero ancora di tanto.

In aprile non si chiuderanno gli OPG, si prorogherà. Pensiamo che la proroga possa diventare una grande opportunità se si continuerà a tenere desta l'attenzione e a incentivare percorsi virtuosi. Alla fine ci renderemo tutti conto con stupore che i sei manicomi sarebbero già vuoti e i mini OPG apparirebbero in tutta la loro inutilità. E la gioia di Marco Cavallo sarà incontenibile!

Peppe Dell'Acqua è direttore della Collana 180, componente di Stop OPG, attivo in Forum Salute Mentale: peppedellacqua@alice.it. L'articolo è stato scritto con la collaborazione di **Silvia D'Autilia**, ricercatrice in filosofia presso l'Università degli studi di Trieste.